

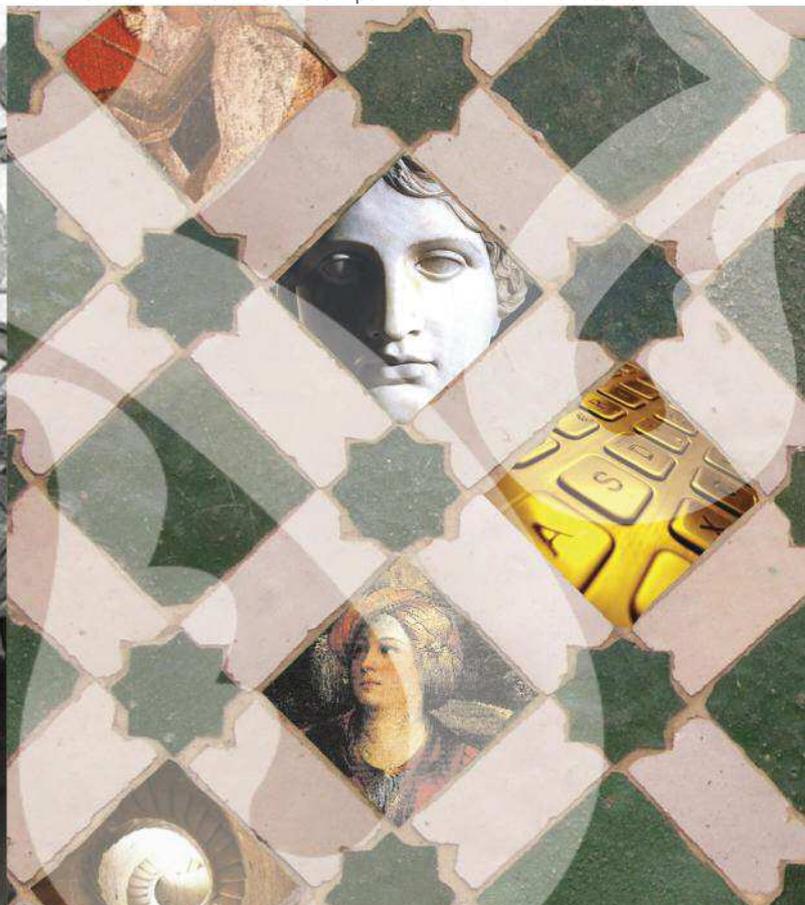
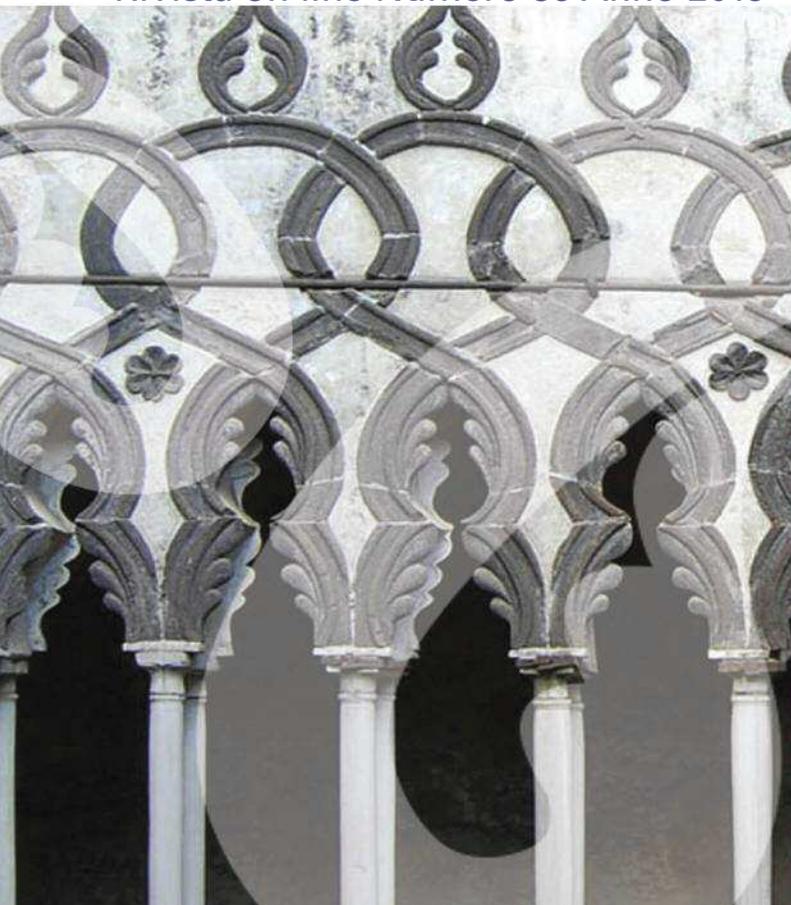


Centro Universitario Europeo
per i Beni Culturali
Ravello

Territori della Cultura

Rivista on line Numero 35 Anno 2019

Iscrizione al Tribunale della Stampa di Roma n. 344 del 05/08/2010



Sommario



Centro Universitario Europeo
per i Beni Culturali
Ravello

Comitato di redazione

5

Il rapporto tra Uomo e Ambiente.
Dagli studi sul Paesaggio Culturale ai Muretti a Secco
nella Lista del Patrimonio Mondiale UNESCO
Alfonso Andria

8

Il turismo culturale tra economia e sociale
Pietro Graziani

12

Conoscenza del patrimonio culturale

Maria Antonietta Iannelli Ideologia funeraria
nella Valle del Sarno: la sepoltura femminile principesca
della T. 818 di San Valentino Torio

16

Elisabetta Romano Il caso degli acroliti di Demetra
e Kore e della statua della Venere sottratti
illecitamente dal sito archeologico di Morgantina:
dai furti al nostos delle dee in Sicilia

22

Roger-Alexandre Lefèvre Patrimoine culturel et
résilience des villes: l'exemple de Paris

40

Cultura come fattore di sviluppo

Giuseppe Teseo Il Restauro della Cattedrale
di Bisceglie (2004-2007)

54

Vladimiro Placidi Ipotesi ricostruttiva architettonico-
iconografica per un progetto di recupero post-sismico
per la Porta di Lavaretum all'Aquila

66

Corrado Prandi Conoscenza dell'edificato esistente in
area sismica. Un confronto multidisciplinare

78

Metodi e strumenti del patrimonio culturale

Piero Pierotti La principessa di zucchero alla vaniglia

90

Teresa Colletta Matera: tradizioni e patrimonio
immateriale festivo. Il ritorno della processione dei
pastori nella rinata "città dei Sassi"

100

Luiz Oosterbeek Looking at Carnival and feasts as a
mechanism of governance and of global understanding

114

Appendice

Bando "Patrimoni Viventi" 2019

123

Comitato di Redazione



Centro Universitario Europeo
per i Beni Culturali
Ravello

Presidente: Alfonso Andria

comunicazione@alfonsoandria.org

Direttore responsabile: Pietro Graziani

pietro.graziani@hotmail.it

Direttore editoriale: Roberto Vicerè

redazione@qaeditoria.it

Responsabile delle relazioni esterne:

Salvatore Claudio La Rocca

sclarocca@alice.it

Comitato di redazione

Jean-Paul Morel Responsabile settore
"Conoscenza del patrimonio culturale"

jean-paul.morel3@libertysurf.fr;

Claude Albore Livadie Archeologia, storia, cultura

morel@msh.univ-aix.fr

Max Schvoerer Scienze e materiali del
patrimonio culturale

alborelivadie@libero.it

Beni librari,

schvoerer@orange.fr

documentali, audiovisivi

Francesco Caruso Responsabile settore

francescocaruso@hotmail.it

"Cultura come fattore di sviluppo"

Piero Pierotti Territorio storico,

pieropierotti.pisa@gmail.com

ambiente, paesaggio

Ferruccio Ferrigni Rischi e patrimonio culturale

ferrigni@unina.it

Dieter Richter Responsabile settore
"Metodi e strumenti del patrimonio culturale"

dieterrichter@uni-bremen.de

Informatica e beni culturali

Matilde Romito Studio, tutela e fruizione
del patrimonio culturale

matilderomito@gmail.com

Adalgiso Amendola Osservatorio europeo
sul turismo culturale

adamendola@unisa.it

Segreteria di redazione

Eugenia Apicella Segretario Generale

univeur@univeur.org

Monica Valiante

Velia Di Riso

Progetto grafico e impaginazione

PHOM Comunicazione srls

*Per consultare i numeri
precedenti e i titoli delle
pubblicazioni del CUEBC:
www.univeur.org - sezione
pubblicazioni*

*Per commentare
gli articoli:
univeur@univeur.org*

Info

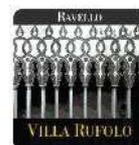
Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali

Villa Rufolo - 84010 Ravello (SA)

Tel. +39 089 857669 - 089 2148433 - Fax +39 089 857711

univeur@univeur.org - www.univeur.org

Main Sponsors:



ISSN 2280-9376



Elisabetta Romano

Elisabetta Romano, ingegnere edile-architetto, specializzanda della Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio-Università di Roma La Sapienza.



Fig. 1 Il sito di Morgantina oggi (regione.sicilia.it).

¹ L'acròlito è un tipo di scultura tipica del mondo greco che prevedeva l'utilizzo di materiali differenti per rendere le parti del corpo di una statua. Il corpo era generalmente in pietra o in terracotta, mentre le parti nude come il capo, le mani e i piedi venivano realizzati in marmo. Sia le sculture a cui appartenevano le teste marmoree di Demetra e Kore (il cui corpo non è stato rinvenuto) che la Venere (che ha il corpo in pietra calcarea e la testa e gli arti in marmo) rappresenterebbero gli esempi più antichi al mondo della tecnica acrolitica.

² Quando la colossale statua raffigurante un corpo femminile fu acquistata dal Getty Museum di Malibù, non conoscendone la provenienza e mancando di caratteristiche che consentissero l'identificazione della figura, per via delle forme abbondanti, della sua posa e della singolare bellezza del volto, fu riconosciuta come un'Afrodite; è per questo che la statua è oggi nota come "Venere di Morgantina" anche se vari studi hanno ipotizzato che si tratti piuttosto della dea Demetra.

Il caso degli acroliti¹ di Demetra e Kore e della statua della Venere² sottratti illecitamente dal sito archeologico di Morgantina: dai furti al nostos delle dee in Sicilia

Il rientro in Sicilia delle teste marmoree di Demetra e Kore e della colossale statua della Venere di Morgantina è una delle più grandi conquiste dell'Italia nella lotta allo scavo clandestino e al traffico di antichità.

Realizzate all'incirca nel V secolo a.C. da un ignoto artista probabilmente allievo di Fidia, esse furono scavate clandestinamente vicino Enna, nel sito archeologico di Morgantina che, per via della mancanza di sistematici controlli, negli anni Settanta e Ottanta era diventato il più ampio serbatoio da cui si alimentavano i trafficanti di beni di provenienza illecita; le dee furono rivendute dai tombaroli per essere riversate nel mercato illegale di beni archeologici fino a giungere in California, dove finirono nelle mani del magnate americano Maurice Tempelman e della fondazione Paul Getty Museum di Malibù. Le indagini per scoprire chi e come aveva portato via le dee dalla Sicilia furono molto complesse e si aprì in quegli anni un lungo e travagliato contenzioso tra l'Italia e gli Stati Uniti per riavere indietro i reperti trafugati che terminerà, ben 30 anni dopo, con il loro rientro nella terra natale.

È una storia che racconta dell'arroganza dei magnati americani che per anni, in barba alla Convenzione di Parigi del 1970, hanno osteggiato l'Italia negandole il diritto di riavere i reperti, ma è anche la storia della perseveranza con cui tante persone, anche comuni, si sono occupate del caso nonostante a tratti sembrasse insolvibile. Non era solo questione di riavere indietro il maltolto: Demetra, Kore e Afrodite avevano trascinato con loro oltreoceano un pezzo di storia della Sicilia, probabilmente il più glorioso; quelle dee avevano "le facce dei siciliani ai tempi delle loro origini" afferma il giudice Silvio Raffiotta, uno dei personaggi determinanti in questa storia travagliata ma a lieto fine...o quasi...

1977-1978: Gli anni dei furti

Le vicende che hanno condotto oltreoceano gli acroliti e la Venere sono ancora oggi per gran parte avvolte dal mistero. Non se ne ha la certezza (veramente poche se ne hanno in questa storia), ma è probabile che i furti avvennero tra il 1977 e il 1978; in quegli anni tra i bar e le panchine delle piazze di



Aidone rimbombavano le voci di ritrovamenti clandestini di reperti dalla bellezza sensazionale.

Purtroppo non si trattava solo di *curtigghj*³: il 2 Dicembre 1977, con una lettera destinata all'ufficio scavi della Soprintendenza di Agrigento, Francesco Cassarino, assistente della stessa Soprintendenza, denunciò di aver rinvenuto, durante uno dei suoi giri giornalieri nel sito, una fossa scavata di frodo. Quella volta Cassarino aveva intuito che non si trattava della solita tomba oltraggiata ma di molto di più ed egli fu talmente fermo nella sua tesi da convincerne anche il Soprintendente Ernesto De Miro e la sua archeologa Graziella Fiorentini, che ordinarono allo stesso Cassarino di approfondire la questione continuando a scavare nell'area indicata. Un provvedimento certamente opportuno ma che, per via dell'assenza di un servizio di vigilanza notturna nel sito⁴, costituì una ghiotta occasione per i tombaroli della zona: di giorno Cassarino e la sua squadra conducevano diligentemente le operazioni di scavo e di notte i tombaroli facevano indisturbati razzie di pezzi archeologici dal valore inestimabile. Fu probabilmente in una di quelle notti, tra dicembre 1977 e agosto 1978, che alcuni scavatori di frodo (i cui nomi rimangono tutt'oggi nell'ombra) trafugarono gli acròliti e la Venere, verosimilmente in due momenti distinti, portandoli successivamente oltreoceano, in California: si innescò così in quegli anni la più grande emorragia di beni archeologici di fonte clandestina di tutti i tempi, che condusse migliaia di reperti archeologici dalla piccola cittadina siciliana, fino alla terra delle star hollywoodiane. Del ritrovamento sensazionale di dee dall'incantevole bellezza se ne parlò vagamente tra le chiacchiere degli abitanti di Aidone ma la notizia non giunse mai alle autorità competenti e sull'accaduto calò il silenzio per molti anni.



Fig. 2 Gli acròliti di Demetra e Kore (provincia.enna.it).

1988: L'anno delle confessioni

Il modo in cui si tornò a parlare dei beni trafugati, ben dieci anni dopo, fu sicuramente tra i più curiosi che potessero verificarsi: contemporaneamente, due personaggi sconosciuti tra loro, uno in Sicilia, e l'altro dalla parte opposta del mondo, in California, rilasciarono confessioni sensazionali che ruppero finalmente il silenzio e diedero il via alla lunga lotta dell'Italia per riavere indietro i beni archeologici trafugati da Morgantina e non solo.

³ In dialetto siciliano chiacchiere, pettegolezzi.

⁴ Il servizio di vigilanza notturna fu introdotto negli scavi di Morgantina nel 1984.



Fig. 3 La Venere di Morgantina
(regione.sicilia.it).

Il primo testimone d'oro fu Thomas Hoving, ex direttore del Metropolitan Museum di New York e conoscitore di Morgantina per avervi scavato da giovane studente di archeologia con una missione americana in Sicilia; egli, il 13 Ottobre 1988, dichiarò dinnanzi a Giuseppe Creazzo, procuratore della repubblica di Enna, di essere a conoscenza del fatto che l'enorme statua della dea definita Afrodite, acquistata poco prima dal Getty Museum di Malibù, proveniva da uno scavo abusivo a Morgantina: *"Il 22 Giugno u.s. ho ricevuto una telefonata da una persona della quale al momento non intendo fare il nome, la quale mi notiziava che il Paul Getty Museum aveva acquistato o stava per acquistare una statua del V sec. a.C. e raffigurante forse una Nike, sicuramente proveniente da Morgantina [...] Aggiunse che si trattava di un oggetto che scottava, sia per le grandi dimensioni, che per il fatto che era di provenienza illecita e che per tale motivo era di difficile collocazione sul mercato. Alle mie domande rivelò anche che l'affare era condotto da Symes Robin, noto antiquario londinese, che aveva ottenuto la statua da un trafficante siciliano [Hoving si riferisce a Orazio Di Simone, un pregiudicato per scavi clandestini di Gela] [...] L'informatore mi disse che aveva attinto queste notizie direttamente da Marion True, direttore della sezione archeologica del Paul Getty Museum. Aggiunse che la True gli aveva detto che l'affare era possibile poiché il Ministero dei Beni Culturali non aveva interposto ostacoli alla conclusione dell'affare stesso"*⁵.

In quella rivelazione Hoving parlò anche dei due acroliti di Demetra e Kore: disse di sapere della loro provenienza illecita da Morgantina e del fatto che esse erano state offerte in vendita dallo stesso Robin Symes al Getty che tuttavia non fu d'accordo all'acquisto e che quindi finirono nelle mani del collezionista privato, nonché uno degli uomini più ricchi d'America, Maurice Tempelman.

Con quelle confessioni Hoving divenne l'accusatore più spietato di tutti i grandi musei americani e dei loro traffici nel mercato illegale. Quelle rivelazioni lasciarono di stucco anche il nostro Ministero dei Beni Culturali, che aveva rilasciato una sorta di nulla osta al Getty per l'acquisto della Venere, dichiarando che *"da ricerche effettuate presso i competenti uffici dell'amministrazione non è emersa nessuna notizia circa la provenienza e l'autenticità della statua"*⁶. Inoltre il Getty per avere qualche chiarimento sulla provenienza della scultura, il 22 Settembre 1987, aveva inviato una lettera circolare a tutte le soprintendenze

⁵ Estratto del verbale di interrogatorio del Tribunale di Enna a Thomas Hoving, tratto da *"Caccia ai tesori di Morgantina"*, S. Raffiotta, 2013, pag. 109.

⁶ Cfr. *"Caccia ai tesori di Morgantina"*, S. Raffiotta, 2013, pag. 121.



Fig. 4 Thomas Hoving da giovane studente di archeologia durante uno scavo nel sito di Morgantina (Caccia ai tesori di Morgantina, S. Raffiotta).

dell'Italia Meridionale (evidentemente si era convinti che quella statua non poteva che venire da un sito magnogreco) chiedendo se si aveva notizia del furto di una statua. Le risposte furono tutte negative; l'unica risposta positiva sarebbe stata quella della Soprintendenza di Agrigento se non fosse che la Soprintendente di allora, Graziella Fiorentini, disse di non aver mai ricevuto quella lettera. Come siano andate realmente le cose rimane ancora oggi un mistero ma in ogni caso in quella occasione il nostro Ministero non fece di certo una bella figura⁷. Il direttore di allora del Getty rispose alle provocazioni lanciate dalla confessione di Hoving in maniera inaspettatamente pacata, dichiarando che qualora si fosse provata la provenienza siciliana della scultura della Venere, l'avrebbe restituita all'Italia. Un gesto che lasciava intendere una pronta collaborazione del museo di Malibù con l'Italia, se non sapessimo oggi che ci sono voluti più di 30 anni di tira e molla prima di riavere la dea in Sicilia.

Parallelamente alle dichiarazioni di Hoving, sempre nel 1988, si ebbero in Sicilia quelle di Giuseppe Mascara, un aidonese tombarolo per passione; egli confessò al Tribunale di Enna di avere condotto scavi clandestini nell'area archeologica di Morgantina per più di 10 anni e raccontò di un avvenimento che lo aveva colpito ma che per anni non aveva mai raccontato a nessuno: nella primavera del 1979, un giovane a lui sconosciuto gli aveva offerto l'acquisto di due teste marmoree che gli aveva fatto vedere all'interno del cofano di una Fiat 124. Mascara dichiarò tra le altre cose: *"non aderii alla proposta di acquisto, perché non conoscevo la persona che mi offriva i reperti, sia perché il prezzo richiestomi era enorme. Si aggirava infatti oltre i 10 milioni. Dopo quella sera non rividi più lo sconosciuto e solo successivamente seppi, informandomi in giro, che i due acroliti erano finiti all'estero. Ora che la S.V. mi sollecita a riferire altri particolari sulla vicenda, ricordo che*

⁷ Le indagini dimostreranno comunque l'assoluta malafede del museo di Malibù al momento dell'acquisto della colossale scultura: Marion True, direttrice della sezione archeologia del Getty Museum, prima di acconsentire all'acquisto della Venere da Symes, fece eseguire accurate perizie sulla statua. I rapporti dei consulenti del Getty, rinvenuti successivamente, raccontavano della presenza sulla scultura di un sottile strato di terra marrone chiaro di tipo sabbioso, mista a resti organici tra cui addirittura uno scheletro di serpente. Il confronto di quella terra con quella di Morgantina sarebbe bastato per provare la provenienza della Venere dal sito siciliano, ma nessuna indagine del genere fu eseguita dalla True.



Fig. 5 Il giudice Raffiotta e il professor Malcolm Bell in una foto del luglio 1988 (Caccia ai tesori di Morgantina, S. Raffiotta).



chiesi allo sconosciuto dove avesse rinvenuto i due acròliti e quello mi riferì che erano stati ritrovati nell'area archeologica di Morgantina e precisamente nella zona ad Est, zona che gli archeologi hanno individuato come San Francesco"⁸. Peppe Mascara ad Aidone non era un tombarolo qualunque: era mosso da grande passione e non aveva mai fatto mistero della sua attività di scavatore clandestino, di cui andava addirittura fiero e di cui tutti riconoscevano il singolare talento. Le confessioni di Hoving e di Mascara aprirono un'indagine giudiziaria al Tribunale di Enna e diedero il via ad un infinito contenzioso tra l'Italia e i più importanti musei americani. C'era da ricostruire il viaggio delle dee oltreoceano, da provare la provenienza della Venere che si trovava al Getty di cui aveva parlato Hoving e da ricercare le teste di marmo descritte da Peppe Mascara; si occuparono delle indagini il giudice del Tribunale di Enna, Silvio Raffiotta, insieme al Maggiore Luigi Baccelli, comandante dei Carabinieri del reparto Tutela Patrimonio Artistico di Roma, unitamente alla Polizia di Stato. Le indagini giudiziarie diedero molto presto i primi frutti sulla questione degli acròliti: Baccelli scoprì che le teste delle dee fino al mese di agosto dello stesso anno 1988, si erano trovate dove era ancora esposta la Venere, al Getty Museum di Malibù. La localizzazione dei reperti fu sicuramente il primo importantissimo passo ma bisognava ancora sciogliere la fitta trama di mistero che avvolgeva la fase del loro trafugamento e del loro trasporto all'estero. Rappresentò intanto un enorme traguardo anche solo aver diffuso la notizia attraverso la stampa internazionale e avere acceso per la prima volta i riflettori sul grave problema dello scavo clandestino e dell'esportazione illecita di beni archeologici ai danni dell'Italia.

Nel frattempo le indagini andavano avanti nella speranza, purtroppo sempre disattesa, della collaborazione dei tombaroli aidonesi coinvolti, ma nessuno mai ammise di avere avuto a che fare con la questione dei beni trafugati. La confessione

⁸ Estratto del verbale di interrogatorio del Tribunale di Enna a Giuseppe Mascara, tratto da "A volte ritornano", S. Raffiotta, 2003, pag. 31.



inattesa arrivò da oltreoceano: Ross Hollway della Brown University a Rhode Island, che conosceva l'area archeologica di Morgantina per avervi condotto varie campagne di scavo, dichiarò pubblicamente che nel 1979, durante un convegno di studi internazionale, conobbe un esperto collezionista di Enna, Vincenzo Cammarata, il quale gli aveva riferito, durante una delle loro chiacchierate informali, del ritrovamento a Morgantina da parte di tombaroli di due teste marmoree bellissime.

Vincenzo Cammarata venne perciò prontamente interrogato dal giudice Raffiotta, a cui rilasciò una confessione fondamentale per l'inchiesta; dichiarò che nell'estate del 1979 si erano presentati nella sua casa di campagna due giovani che non aveva mai visto prima e che gli avevano mostrato nel cofano di un'auto due teste in marmo avvolte in una coperta, dicendo inoltre: *“Mi resi conto che si trattava di reperti eccezionali e rarissimi, che non potevano provenire che dalla vicina Morgantina. I due mi confermarono la circostanza ed avevano intenzione di vendere le sculture a qualunque prezzo. Feci capire che non solo non ero assolutamente disponibile all'acquisto, ma che forse era opportuno contattare qualcuno della Soprintendenza. Dato il tempo trascorso, non ricordo i connotati dei due giovani.[...] Non li ho più visti in seguito e non sarei in grado di riconoscerli dopo dieci anni. Non seppi dove erano andate a finire le sculture, né mi interessai a riguardo[...]*”⁹.

Era una dichiarazione importantissima anche solo per il fatto di somigliare moltissimo a quella fatta poco tempo prima da Giuseppe Mascara e che testimoniava ancora una volta la provenienza degli acroliti da Morgantina.

Ma non potevano certamente bastare agli americani le parole di due modesti tombaroli siciliani; a quel punto delle indagini sarebbe stato auspicabile agganciare qualche “pesce grosso”, magari qualche testimonianza proveniente d'oltreoceano. Poco dopo si verificò anche questo e non ci fu nemmeno bisogno di andare troppo lontano: a Roma i Carabinieri intercettarono un personaggio importante per le indagini, Jiri Frel, che si era trasferito in Italia dopo che nel 1985 fu licenziato dal suo ruolo di curatore della sezione antichità del museo Paul Getty poiché l'anno prima aveva fatto acquistare alla fondazione, per 7 milioni di dollari, un *kouros* che lui credeva di V secolo e che in realtà fu successivamente provato come falso. Frel dichiarò che per ben due volte, quando ancora ricopriva il suo ruolo nel museo, gli era stato offerto l'acquisto di due teste marmoree,

⁹ Cfr. “A volte ritornano”, S. Raffiotta, 2003, pagg. 44-45.



Fig. 6 Tempelsman insieme alla compagna Jacqueline Kennedy Onassis (Caccia ai tesori di Morgantina, S. Raffiotta).



prima da Robert Symes nel 1979 e poi da Maurice Tempelsman nel 1983, ma che egli rifiutò perché convinto che quella roba fosse falsa, anche se disse di non saperne assolutamente la provenienza. Come già nella confessione di Hoving, emergevano nuovamente i nomi di due personaggi: Robert Symes, l'antiquario londinese che nel tempo era diventato uno dei maggiori acquirenti internazionali di antichità senza nota provenienza per conto di grandi musei, e Maurice Tempelsman, il magnate americano conosciuto come "il re dei diamanti", noto alle cronache rosa per essere l'allora compagno di Jacqueline Kennedy Onassis. Secondo quanto ricostruito dalle indagini, nel 1980 gli acroliti si trovavano a Londra, esposti presso la galleria di Symes, dove li vide Tempelsman che li volle per sé: si dice che egli ne fu particolarmente colpito in quanto il viso di una delle dee gli ricordava quello della sua amata Jacqueline; in realtà, molto meno romanticamente, Tempelsman aveva acquistato gli acroliti per rivenderli a qualche grande museo. Dopo Jiri Frel fu sottoposto ad interrogatorio Arthur Houghton, il suo successore a capo della sezione archeologia del Getty. Anch'egli era stato licenziato per qualche guaio simile a quello combinato da Frel; Houghton disse di sapere, grazie ad alcune analisi condotte dal museo stesso, che gli acroliti proposti al Getty provenivano da Morgantina ma che comunque non aveva mai voluto acquistarli perché secondo lui troppo belli e perfetti per essere veri. Fino al 1986 dunque il Getty non aveva mai voluto acquistare quelle teste di marmo per via delle perplessità destate da una bellezza tale da sembrare irreale ma per anni i suoi laboratori se le erano fatte semplicemente prestare per capirci qualcosa sulla loro reale identità. Era stata Marion True, subentrata a Houghton nel 1986, a convincersi ad accettare la proposta di Tempelsman: era convinta che quelle teste fossero vere e si disse disposta a pagare



qualsiasi cifra per averle tra le esposizioni del Getty. Ma la dubbia provenienza di quei reperti le creava ancora qualche inquietudine: fu per questo che nel 1986 acconsentì ad esporre gli acroliti nel museo solo temporaneamente, per due o tre anni, in modo da provare a vedere se qualcuno nel frattempo li avesse reclamati. Fu leggermente sfortunata: non poteva immaginare che dall'altra parte del mondo Peppe Mascara avrebbe raccontato al giudice Raffiotta di non aver mai dimenticato quelle teste di marmo.

Era stata la stessa True, nel Luglio 1988, ad acquistare per il Getty, con modeste ricerche circa la sua provenienza, la colossale statua della Venere al costo di 18 milioni di dollari (il prezzo più alto mai pagato per un reperto antico fino ad oggi). Il comunicato stampa del 25 Luglio 1988 di Lori Starr, il capo ufficio comunicazioni del Getty Museum, annunciava al mondo intero il colpo grosso della True, che aveva procurato al museo di Malibù quel gioiello d'arte greca unico al mondo. L'evento fu ampiamente celebrato dalla stampa americana che dedicò alla conquista di quel capolavoro assoluto un'intera pagina del New York Times del 26 Luglio.

Il viaggio compiuto dagli 85 frammenti della statua per raggiungere la California resta ancora oggi intriso di mistero: secondo le indagini, essi apparvero nel 1986 nelle mani di un modesto tabaccaio di Lugano, Renzo Canavesi, con un buco temporale quindi di circa 8 anni dal furto, durante i quali ancora oggi non si sa dove si trovasse la dea. Canavesi, che sostenne sempre di aver ricevuto la statua in eredità dal padre, vendette la statua per 400.000 dollari a Robin Symes, l'antiquario londinese presso la cui galleria si erano trovati anche le teste marmoree di Demetra e Kore, che la rivendette nel 1988 al Getty. Era chiaro il ruolo chiave che Symes aveva ricoperto nella vicenda dell'esportazione della Venere in America e si pensò dunque di sottoporlo ad interrogatorio. Il 20 Marzo 1989 venne formulata e inoltrata all'autorità giudiziaria inglese una rogatoria che però non venne evasa (esattamente come successe alla rogatoria inviata all'autorità giudiziaria degli Stati Uniti per sapere qualcosa sulle teste marmoree di Demetra e Kore detenute da Tempelman). È probabile che anche gli acroliti, prima di arrivare a Londra fecero tappa in Svizzera, ma questo Symes non lo ha mai ammesso.

Le confessioni di Frel e Houghton rappresentavano un'importante svolta per le indagini; non erano solo i "tombaroli pentiti" di Aidone ad ammettere la provenienza siciliana dei



beni in questione ma per la prima volta qualche riscontro veniva anche dall'altra sponda. Era arrivato il momento per l'Italia di rivendicare il tesoro prezioso che le apparteneva.

1989: Lo scacco alla convenzione UNESCO di Parigi del 1970¹⁰

C'era un piccolo particolare da non tralasciare in tutta questa storia: mentre le teste di Demetra e Kore e la statua della Venere avevano trovato dimora nella patinata Malibù e mentre ancora innumerevoli reperti continuavano indisturbati a varcare l'oceano con carte false alle dogane, era già nata da un bel po' di anni a Parigi la Convenzione UNESCO contro l'illecita importazione ed esportazione di beni culturali.

L'adozione della Convenzione creata nel 1970 rappresentava uno degli strumenti più efficaci di cui un Paese potesse dotarsi per tutelare il proprio patrimonio culturale e l'Italia, nonostante fosse tra le nazioni più colpite dal fenomeno dell'esportazione illecita di antichità, aderì allo strumento internazionale ben otto anni dopo la sua nascita, depositandone la ratifica solo il 2 Ottobre 1978; persino Paesi come l'Iraq e la Tunisia furono più solerti dell'Italia nell'aderire alla Convenzione, nel 1973 e nel 1975. Ancora più ritardatari furono gli Stati Uniti d'America, che ratificarono la Convenzione il 2 Settembre 1985.

Dopo l'anno 1988, pieno di confessioni e dichiarazioni inedite, in nome della Convenzione UNESCO, il 3 Maggio 1989, il giudice Raffiotta predispose la sua rogatoria, raccogliendo tutte le prove che le sue indagini avevano raccolto fino ad allora sulla questione del trafugamento dei reperti archeologici da Morgantina: non restava che attendere il riscontro della giustizia americana.

Quel tentativo pieno di ottimismo e speranza si risolse con una risposta negativa: fu probabilmente per via delle poche pressioni da parte dell'Italia o per qualche stratagemma dei grandi collezionisti americani che la rogatoria di Raffiotta nel 1991 venne archiviata. Ancora una volta la notizia rimbombò tra le pagine della stampa internazionale destando sconcerto e sfiducia nei confronti della Convenzione di Parigi e della sua reale efficacia: si parlava di essa come un documento troppo vago e generico per avere effetti concreti e vincolanti. La questione più dibattuta fu soprattutto quella della "buona fede degli acquirenti", ovvero della difficoltà di punire qualunque "onesto" collezionista straniero che avesse sborsato milioni

¹⁰ "Convenzione concernente le misure da adottare per interdire e impedire l'illecita importazione, esportazione e trasferimento di proprietà dei beni culturali" conclusa a Parigi il 14 Novembre 1970.



di dollari per acquistare un reperto archeologico che comunque fino a quel momento nessuno aveva reclamato (anche se si fa davvero molta fatica a credere che chi abbia acquistato una statua come quella della Venere, dall'altezza complessiva di più di due metri per un peso di oltre 500 kg, divisa in 85 pezzi, talmente perfetta da poter essere attribuita a Fidia, non si sia fatto qualche domanda sulla sua provenienza...).

L'arrogante atteggiamento delle alte personalità statunitensi metteva in imbarazzo soprattutto gli ambienti delle università americane che ancora erano impegnate a Morgantina in campagne di scavo e che provavano grande difficoltà a presentarsi in Italia mentre gli americani la osteggiavano in una questione in cui avevano torto marcio. Per questo, il professor Malcolm Bell della Virginia University, nel 1995 organizzò a Roma una conferenza internazionale intitolata *"Antichità senza provenienze"*, alla quale invitò numerose cariche italiane, Soprintendenti, dirigenti del Ministero dei Beni Culturali, il generale del comando Carabinieri per la tutela del patrimonio culturale; al congresso era presente anche il giudice Raffiotta, che nel suo vigoroso intervento gridò al mondo intero il suo dissenso contro chi continuava ad agire impunemente contro i principi della Convenzione di Parigi alimentando il traffico illegale di opere d'arte e contro la mollezza con la quale le istituzioni italiane stavano portando avanti la battaglia per avere indietro le dee. Ancora una volta fu tutto vano: nessuna iniziativa ministeriale fu avviata dopo il convegno ma si cominciò a prendere coscienza del fatto che la pressione dell'opinione pubblica potesse avere un potere ben più incisivo di quanto ci si aspettasse.

1997: Un (fioco) barlume di speranza

Nel 1997 arrivò dal nuovo continente un timido vento di speranza. Il 14 Novembre di quell'anno la corte distrettuale di New York emise una sentenza che sarebbe rimasta per sempre negli annali della giurisprudenza americana: *"Il giudice Barbara S. Jones, decidendo sulla domanda della Repubblica italiana nella causa civile introdotta con citazione del 13 Dicembre 1975, dichiara che la phiale in oro d'epoca greca, acquistata da Michael Steinhardt il 6 Dicembre 1991 dall'antiquario Robert Haber, è stata esportata illegalmente dall'Italia, alla quale deve essere restituita"*¹¹. Per la primissima volta in

¹¹ Cfr. *"A volte ritornano"*, S. Raffiotta, 2003, pag. 77.



assoluto una sentenza applicava concretamente i principi della Convenzione di Parigi del 1970. La vicenda di quella coppa d'oro, proveniente anch'essa dalla Sicilia, non aveva a che fare con la questione degli acroliti e della Venere ma tutti erano certi che quella sentenza rivoluzionaria avrebbe aggiustato il destino di molti altri beni rubati alla loro terra natale. Essa fu importante, non solo perché restituiva all'Italia un bene prezioso, ma anche perché per la prima volta un giudice americano affermava in una sentenza che l'autocertificazione di provenienza di un reperto archeologico rilasciata dal venditore non ha alcun valore e faceva prevalere il diritto del derubato alla restituzione del reperto rispetto alla buona fede dell'acquirente che l'aveva acquistato, seppur ignaro della sua provenienza illecita. Fino ad allora infatti la storia della buona fede dell'ultimo acquirente aveva coperto centinaia di situazioni simili a quella degli acroliti e della Venere.

La sentenza della giudice Jones diede nuovo slancio a coloro che con fervore dall'Italia continuavano a portare avanti le indagini per provare la reale provenienza delle dee; per gli acroliti si pensava che le prove e le confessioni raccolte in quasi 20 anni sarebbero state sufficienti a convincere qualsiasi giudice a riconoscere il diritto dell'Italia alla loro restituzione. Per questo il procuratore della Repubblica del Tribunale di Enna riaprì il fascicolo archiviato con l'intenzione di intentare una causa civile. Le difficoltà incontrate non furono poche: i tanti anni trascorsi avevano fatto sì che la prescrizione mettesse una pietra sopra la questione. Egli, forte della sentenza della giudice Jones, raccolse tutte le carte a partire dalla confessione di Peppe Mascara del 1988 e ne fece un rapporto in cui richiedeva a Tempelsman la restituzione delle due teste marmoree che recapitò al Ministero dei Beni Culturali. Ancora una volta però, per via di quella inerzia già denunciata, il Ministero non raccolse l'invito alla causa civile del magistrato: a Roma il caso Morgantina veniva considerato ormai praticamente chiuso. La delusione fu enorme.

Per la statua della Venere le indagini presero un'altra piega. Se anche in questo caso le confessioni di Hoving e le prove raccolte in quegli anni non erano bastate agli americani per la restituzione all'Italia della scultura, stavolta si era determinati a intraprendere una strada non ancora tentata ma che era già stata suggerita anni prima da Adriano La Regina: il raffronto petrografico. Il noto archeologo, presidente dell'istituto nazionale di archeologia e storia dell'arte e soprintendente alle antichità



di Roma dal 1976 al 2004, che aveva visto la Venere al Getty di Malibù e che conosceva bene le opere del museo di Aidone, si era accorto di un particolare che tanto piccolo non era: al museo di Aidone si trovava una statua di terzo secolo, di fattura nettamente inferiore, ma la cui pietra calcarea assomigliava, sia per grana per che colore, a quella della Venere. Un semplice esame avrebbe potuto dunque sciogliere il giallo. Quindi, mentre in sede investigativa si seguiva ancora la pista che tentava di estorcere qualche confessione, soprattutto da parte di Canavesi, al Ministero si tentava un accordo col Getty per l'esecuzione di esami tecnici che accertassero la natura e dunque la provenienza del materiale lapideo col quale era scolpito il corpo della dea. Se infatti il marmo della testa e degli arti (i pezzi più piccoli che compongono la scultura) poteva provenire da qualunque parte del mondo¹², era molto probabile che i quasi sei quintali di pietra che costituiscono il resto del corpo, per via delle difficoltà di trasporto, provenissero da qualche area intorno alla stessa Morgantina.

Per studiare la Venere fu creata nel 1997 una commissione tecnica coordinata da Nicola Bonacasa, archeologo dell'Università di Palermo; del gruppo faceva parte anche Rosario Alaimo, geologo della stessa Università e fu lui ad eseguire le analisi su un campione della Venere fatto pervenire in Sicilia dal Getty per gli accertamenti. I risultati furono inequivocabili: la pietra era siciliana. Si trattava esattamente di quella che viene chiamata "pietra di Ragusa", un tufo chiaro particolarmente pregiato cavato dagli altipiani iblei che, secondo le testimonianze di Diodoro Siculo, in antichità costeggiavano la strada interna che da Siracusa conduceva a Morgantina. Come aveva suggerito La Regina, la prova del nove fu fatta confrontando la pietra della Venere con quella dell'altra scultura di corpo femminile custodita al museo di Aidone: si trattava esattamente dello stesso tufo.

Purtroppo però nemmeno le incontrovertibili prove raccolte dagli scienziati convinsero gli americani: secondo il Getty non si poteva escludere che una pietra uguale a quella ragusana potesse esistere anche da qualche altra parte del mondo e l'Italia, scoraggiata, rinunciò ancora una volta ad avviare una causa civile di rivendicazione dell'Afrodite. Di nuovo i tombaroli e i ricchi collezionisti coinvolti nei traffici illeciti di beni culturali tiravano un respiro di sollievo, i canali di smercio illegale di beni dal valore inestimabile rimanevano aperti e per l'Italia il 1998 si prospettava un anno ancora pieno di sconfitte.

¹² È stato accertato che il marmo degli arti e del capo della Venere è proveniente dall'isola greca di Taso.



1998: Ancora fallimenti

Intanto tra coloro che da sempre si battevano per il rientro in Italia delle dee c'era chi non si dava per vinto, primo fra tutti Raffiotta; un articolo del quotidiano statunitense del *"The Boston Globe"* di Sabato 4 Aprile 1998 riportava: *"Il governo italiano sta preparando quello che certamente sarà un processo di grande rilievo per costringere Maurice Tempelsman a restituire le inestimabili antichità alla Sicilia [...] Tempelsman non ha risposto alle nostre diverse richieste di un'intervista. Un assistente del suo ufficio di New York ha emesso una breve dichiarazione in cui afferma che il governo italiano non ha mai contattato Tempelsman e che egli acquistò i manufatti nel 1978, ossia un anno prima rispetto a quello nel quale, secondo gli italiani, furono rinvenuti. Dopo che il nostro giornale ha chiesto una documentazione dell'acquisto, Tempelsman ha dichiarato ieri, attraverso l'assistente, che l'acquisto ebbe luogo nel 1980 e non nel 1978. Un portavoce di Symes, l'antiquario londinese che ha trattato la vendita e che è comparso in altri casi di manufatti rubati, ci ha risposto che Symes non discute dei suoi affari con i giornalisti.[...] Anche se nella contesa con l'Italia Tempelsman prevarrà legalmente, incoraggiando ancora una volta la spavalderia del commercio internazionale di antichità, è probabile che gli acroliti diventino roba bruciata nel senso che nessun museo li vorrà. Il giudice Raffiotta ha detto che gli italiani sarebbero felici se il Tempelsman restituisse di sua spontanea volontà i manufatti, senza bisogno di un processo. Gli americani devono comprendere le legittime aspettative degli italiani, ha concluso il giudice di Enna [...]"*¹³. Stavolta, molto audacemente, Raffiotta metteva alle strette Tempelsman tramite un appello affidato ad una nota testata giornalistica straniera, nonostante sapesse dei suoi agganci con la politica e gli ambienti governativi statunitensi. La richiesta del giudice di Enna fu riportata anche dai giornali italiani e *"Il Mondo"* di venerdì 24 aprile 1998 titolava *"Atto di accusa contro il re dei diamanti: Mr. Tempelsman, li renda"*¹⁴. Tempelsman, come era solito fare, non si scompose e non rispose alle provocazioni ma qualcosa si mosse: Mario Bondioli Osio, responsabile della commissione istituita presso il Ministero degli affari esteri per il recupero delle opere d'arte rubate, contattò Raffiotta chiedendogli di fargli recapitare una copia integrale di tutti gli atti delle indagini condotte fino ad allora riguardanti gli acroliti: con una missione diplomatica

¹³ Cfr. *"A volte ritornano"*, S. Raffiotta, 2003, pag. 85.

¹⁴ Cfr. *"A volte ritornano"*, S. Raffiotta, 2003, pag. 93.



egli voleva tentare di convincere Tempelsman a restituire volontariamente all'Italia i beni sottratti. Speranzoso Bondioli Osio partì per gli Stati Uniti per compiere la sua missione che però purtroppo non andò a buon fine: il muro dietro cui si trincerava Tempelsman era indistruttibile. Peraltro si diffusero voci calunniose nei confronti del giudice Raffiotta che lo accusavano di aver corrotto i tombaroli come Mascara affinché testimoniassero la provenienza delle teste di Demetra e Kore da Morgantina. Nello stesso anno si parlò della questione dei reperti emigrati illecitamente in America al Convegno organizzato a Roma dal generale Roberto Conforti dal 28 al 30 Aprile 1998, con lo scopo di aprire un dibattito internazionale sulla cooperazione per contrastare l'esportazione illegale di beni culturali. Al convegno erano presenti magistrati, esponenti del Ministero dei beni Culturali e anche collezionisti ed esponenti dei musei stranieri, tra cui Marion True, l'artefice dell'acquisto per il Getty sia della Venere che delle teste marmoree. Numerosi furono gli interventi tenuti dai rappresentanti dei musei americani ma nessuno stupì come la True: con la sorpresa di tutti essa annunciò la restituzione spontanea all'Italia di una coppa con scene della distruzione della città di Troia. Quel gesto (che non fu una indulgenza spontanea della True, ma solo perché questa si era trovata con le spalle al muro dopo che la soprintendente dell'Etruria, Maria Antonietta Rizzo, aveva dimostrato con prove scientifiche la provenienza della coppa da Cerveteri) spazzò tutti.

Molto duri furono al convegno gli interventi del procuratore della Repubblica di Enna e soprattutto quello del giudice Raffiotta: *"È opportuno che tutti facciano come la True. Se vi sono evidenze storiche, stilistiche, confronti archeologici, testimonianze attendibili sulla provenienza di un reperto da un certo paese, il collezionista o il museo che lo detenga in qualunque parte del mondo, lo deve restituire, senza cavilli o*



Fig. 7 Roberto Conforti, comandante del reparto speciale Carabinieri Tutela Patrimonio Artistico dal 1991 al 2002 (Caccia ai tesori di Morgantina, S. Raffiotta).



Fig. 8 Marion True durante una delle udienze al Tribunale di Roma per il processo sul traffico internazionale di reperti di provenienza illecita (Caccia ai tesori di Morgantina, S. Raffiotta).



procedimenti giudiziari[...] Non sono in gioco in archeologia gli interessi patrimoniali legati all'oggetto, ma gli interessi della cultura, che sono universali non appartengono in particolare a nessuna. Quando di un reperto archeologico viene negato, o peggio falsato, il luogo di effettiva provenienza, il danno non lo subisce il paese di provenienza, ma la cultura dell'umanità[...] Insomma ridateci gli acroliti, della cui provenienza da Morgantina vi abbiamo inondato di prove!"¹⁵.

Sia Raffiotta che il procuratore della Repubblica pagarono cara l'audacia delle loro parole; Raffiotta fu rimproverato di impicciarsi in faccende che non competevano al suo mestiere e gli fu duramente intimato di non intromettersi mai più nella questione dei beni rubati. Ancora peggio andò al procuratore della Repubblica: egli fu accusato di essere complice dei tombaroli di Morgantina. Dopo quattro anni di indagini la giustizia riconobbe quelle accuse come false e diffamanti. Intanto per ben cinque anni nessuno più osò parlare degli acroliti e della Venere: quegli spiacevoli episodi sembravano essere il triste epilogo delle vicende dei beni rubati a Morgantina.

2003-2011: Gli anni della svolta. Il rientro delle dee in Sicilia

Solo nel 2003 si ricominciò a parlare delle dee rubate anche se già nel 1995 i grandi collezionisti di beni senza provenienza e i loro loschi traffici avevano subito un duro colpo: il 13 Settembre di quell'anno i Carabinieri avevano sequestrato a Ginevra, nella galleria di antiquariato di Giacomo Medici, il più grosso collezionista italiano di opere d'arte, ben 300 reperti archeologici dalla provenienza ignota e centinaia di fotografie che ritraevano altrettanti reperti dal valore elevatissimo che probabilmente erano già stati venduti a musei stranieri. Al sequestro seguirono dieci anni di indagini che condussero a risultati clamorosi: si scoprì che per decine di anni Giacomo Medici era stato il primo fornitore di antichità provenienti da scavi archeologici clandestini per i più grandi musei privati (incluso il Getty Museum di Malibù) e i più ricchi collezionisti americani (incluso Tempelman). Innumerevoli furono in quegli anni le restituzioni spontanee (che poi tanto spontanee non erano) di beni archeologici senza certificata provenienza da parte dei musei di mezzo mondo che, una volta scoperti, temevano la perdita della loro buona reputazione di fronte all'opinione pubblica.

¹⁵ Cfr. "A volte ritornano", S. Raffiotta, 2003, pagg. 96-97.



Nell'archivio di Medici non c'era traccia né degli acroliti né della Venere, ma Tempelsman fu incastrato dalle foto di un marmo greco di IV secolo avanti Cristo scavato abusivamente vicino Foggia che egli aveva acquistato dallo stesso Symes e che fu costretto a restituire all'Italia. Fu forse per questo che Tempelsman, senza aspettare che il suo nome venisse ulteriormente infangato da un imminente processo ai grandi collezionisti americani incastrati dal materiale di Medici, architettò un piano rocambolesco per tirarsi fuori da quella faccenda in maniera disinvolta e pulita: impacchettò le due teste di marmo e le recapitò, non all'ambasciata italiana, ma alla Virginia University, cui regalò i reperti a patto che non fosse reso pubblico il nome del donatore e che non fossero stati ceduti a nessuno prima di cinque anni. I patti furono rispettati e senza alcun clamore, dal nulla, gli acroliti spuntarono poco dopo nelle vetrine del piccolo museo di Charlottesville. Quella di Tempelsman fu una scelta mirata: alla Virginia University insegnava storia dell'arte classica il professor Malcolm Bell, che dagli anni Ottanta era il curatore delle campagne di scavo americane a Morgantina e che da sempre aveva sostenuto il buon diritto dell'Italia a riavere gli acroliti. Dunque la permanenza dei Demetra e Kore all'università della Virginia sarebbe stata solo una fase di passaggio (e questo Tempelsman lo sapeva) perché poi, senza alcun dubbio, il professor Bell le avrebbe rese all'Italia. Era l'ennesima beffa di Tempelsman ma almeno adesso per le dee era pronto un biglietto per la Sicilia di sola andata. Era solo questione di tempo.

Il 13 Dicembre 2009, dopo più di trent'anni di lontananza forzata dalla terra natale, finalmente Demetra e Kore facevano rientro a Morgantina. Nel piccolo museo di Aidone fu allestito per loro uno spazio e furono ricomposte sedute su due troni e vestite con veli in tulle realizzati dalla nota stilista siciliana Marella Ferrera. Il giornale *"La Sicilia"* di lunedì 14 Dicembre 2009 dedicava un lungo articolo all'evento: *"Le due imponenti divinità sono vestite con una sorta di peplo in tulle di lana color avorio, tessuto in Francia. L'effetto delle luci accentua la straordinarietà della visione: Marella su questi capolavori di 2500 anni fa ha compiuto un lavoro eccellente, da artista raffinata, operando in simbiosi con la soprintendente Basile...Il museo è situato in un antico convento dei cappuccini, che ieri era letteralmente stipato di gente accorsa per vedere queste divinità dal volto sfingeo che guarda i millenni. C'erano tutti i rappresentanti delle istituzioni locali...c'era anche l'archeologo*



Fig. 9 Esposizione degli acroliti di Demetra e Kore al museo di Aidone. Le vesti sono opera di Marella Ferrera (regione.sicilia.it).

*americano Malcolm Bell...c'è voluta più di un'ora per permettere alla folla di vedere le dee...una festa..."*¹⁶.

Mentre in Sicilia era festa grande per il ritorno di Demetra e Kore, Venere si trovava ancora dall'altra parte del mondo ma anche per lei qualcosa stava succedendo: nel 2005 un Pubblico Ministero di Roma ebbe finalmente il coraggio di mettere con le spalle al muro i trafficanti di archeologia sottratta illecitamente all'Italia, inclusa Marion True. Il processo fu fondato sui sequestri che avevano interessato nel 1995 la galleria di Giacomo Medici; come già accennato, la Venere non era tra i beni sequestrati né era immortalata in una delle foto ritrovate ma in ogni caso, dopo quell'episodio, tutti gli acquisti sospetti della True per il Getty furono posti sotto controllo. Nel 2006 il Ministro dei Beni Culturali di allora Francesco Rutelli fu deciso nel risolvere una volta per tutte la questione e nello stesso anno istituì un apposito comitato tecnico presieduto dall'avvocato dello Stato Maurizio Fiorilli. Alcuni musei si arresero ancora prima che fosse intentata qualche azione dall'Italia, restituendo "spontaneamente" i beni detenuti illegalmente: fu questo il caso del Metropolitan Museum che restituì il cosiddetto Tesoro di Scilla della cui provenienza da Morgantina si era certi.

Differente fu la reazione del Getty, ancora fermo nella sua ostilità contro chi dall'Italia rivoleva indietro i pezzi trafugati da Morgantina (che dalle indagini risultavano ben 46, tra cui appunto la Venere). L'aiuto inaspettato venne dalla stampa americana, da parte di due cronisti del "Los Angeles Times", Ralph Frammolino e Jason Felch, che con un articolo pubblicato il 25 Settembre 2005, resero note a tutto il mondo le vicende della dea e i risultati delle indagini italiane, inclusi gli accertamenti petrografici di Alaimo. Furono Felch e Frammolino da quel momento a condurre un'approfondita inchiesta che li condusse fino in Svizzera e poi in Sicilia sulle tracce dei personaggi che avevano avuto a che fare con l'emigrazione clandestina di Afrodite.

Messo alle strette da quelle indagini, il Getty, con un comunicato stampa del 20 Novembre 2006, annunciò la resa all'Italia di 26 dei reperti richiesti; la Venere non era tra i pezzi che sarebbero stati restituiti perché il museo di Malibù disse di avere bisogno di un altro anno per studiarne la reale provenienza. A quasi

¹⁶ Cfr. "Caccia ai tesori di Morgantina", S. Raffiotta, 2013, pag. 61.



un anno da quel comunicato avvenne in California un episodio gravissimo: nel Settembre 2007 un violentissimo incendio devastò le colline di Malibù e qualche giorno dopo, il 25 Settembre, il direttore del Getty, Michael Brand, si precipitò a Roma per firmare lo storico accordo col quale restituiva all'Italia ben 52 reperti archeologici, tra cui stavolta c'era la Venere di Morgantina. Qualcuno dice che non fu una coincidenza ma che Brand fu intimorito dall'incendio provocato dall'ira funesta della dea; molto meno fantasiosamente, la statua era diventata un reperto troppo ingombrante e la sua provenienza "sporca" era ormai nota a mezzo mondo. Il tempo di predisporre delle casse speciali in cui impacchettare la dea e di organizzare un viaggio in assoluta sicurezza e Brand promise che entro la fine del 2010 avrebbe reso la colossale statua all'Italia.

Il 17 Maggio 2011 finalmente anche la Venere faceva ritorno in Sicilia; la statua venne esposta come gli acroliti nel museo di Aidone e il suo arrivo fu seguito da grandi festeggiamenti. Finalmente ritornava in Sicilia *"l'unica reliquia [...] della sua divinità primordiale. L'unica testimonianza di come se la immaginavano i siciliani quando avevano ancora qualcosa in cui credere"*¹⁷.

Tutto è bene quel che finisce bene. E invece no. Da anni la Venere continua ad essere al centro di accese polemiche per il numero sparuto di turisti che ogni anno va a visitarla nel piccolo museo di Aidone (poco più di un centinaio) rispetto ai numeri elevatissimi raggiunti quando si trovava al Getty (oltre un milione e mezzo); c'è chi vorrebbe dare maggiore visibilità alla dea trasferendola a Roma e chi invece la vuole assolutamente a Morgantina perché la Venere *siciliana* è.

Povera Afrodite, dovrà rassegnarsi al fatto che tra noi mortali, che sia tra le dive di Malibù o in uno sperduto angolo della Sicilia, non avrà mai pace.

Bibliografia e sitografia di riferimento

Morgantina: la storia e i resti di un'antica città di Sicilia, S. Raffiotta, Publiscuola, Palermo 1985.

A volte ritornano, S. Raffiotta, Papiro Editore, Enna 2003.

Enna Provincia, rivista bimestrale della Provincia di Enna, n.4, Gennaio-Febbraio 2011.

Caccia ai tesori di Morgantina, S. Raffiotta, EditOpera, Enna 2013.

www.regione.sicilia.it/beniculturali/deadimorgantina

¹⁷ Cfr. *"Caccia ai tesori di Morgantina"*, S. Raffiotta, 2013, pag. 157.